

Il prof. Gabriele Grasso della R. Università di Messina e la Geografia storica

Fra le nobili esistenze troncate nella notte fatale che precedette l'alba orrenda del 28 dicembre scorso in Messina, una ve n'ha che può dirsi un lutto per la nostra scienza.

Il prof. Gabriele Grasso, pur negli esordî della sua carriera universitaria, quando appunto dava di sè, dell'opera sua alacre e promettente, le migliori speranze, miseramente periva nella rovina immensa dell'infelice città.

Era nato il 5 dicembre 1867 ad Ariano di Puglia, in provincia di Avellino, fra quei monti dell'Irpinia che egli con tanto amore illustrò nei suoi primi scritti di topografia antica. Aveva dunque appena compiuto il 41° anno e da poco più di un mese aveva pronunziato quel mirabile discorso inaugurale dell'anno accademico all'Università di Messina che — intitolato « Fretum nostrum » — pareva affermare solennemente un nuovo più largo indirizzo della sua opera scientifica.

Fece i suoi studi universitari a Napoli e poi a Firenze sotto la direzione di insigni maestri. E il primo fascicolo de' suoi « studi di topografia storica » stampato ad Ariano nel 1893, offerse con dedica affettuosa ad Enrico Cocchia e ad Achille Coen, ai quali professava particolare gratitudine.

Fu dapprima insegnante in un ginnasio, credo, ad Ariano, intorno o poco dopo il 1890. Non ho potuto avere dati certi e particolareggiati sulla sua vita e sulla sua carriera di insegnante secondario; nè io avrei mai pensato che a me, più vecchio di anni, potesse toccare il triste ufficio di lamentarne la fine violenta in un cataclisma imprevedibile (1). Riferisco adunque quel poco che

(1) Stavo appunto nell'attesa di qualche appunto biografico da un egregio

posso indovinare consultando il ricco elenco delle sue pubblicazioni inserito nell'*Annuario dell'Università di Messina*, anno 1905-906, pag. 116. Di qui apparisce che il Grasso dovette passare ben presto nei ruoli degli Istituti Tecnici Governativi, le sole scuole medie nelle quali i giovani docenti possono esercitare le loro attitudini per la Geografia. E trovavasi appunto nel R. Istituto Tecnico di Melfi quando raccolse e pubblicò i suoi primi « Studi di Topografia antica », menzionati più sopra. E siffatti studi, cogli altri che seguirono qualche anno dopo (cioè nel 1896) allorchè il Grasso era già passato all'Istituto Tecnico di Milano, parvero rivelare in lui piuttosto lo storico e l'erudito, che non il geografo. Questo parve a molti, e parve anche a me, e lo credetti con intima convinzione per parecchi anni: se non che un più attento esame di quegli « Studi » e la conoscenza dei nuovi scritti pubblicati in seguito dal Nostro, mi persuasero a poco a poco del fatto che, sotto una triplice corazza di erudizione storica, non mancava in lui lo spirito geografico, cioè l'attitudine a cogliere le relazioni dei luoghi, a trar profitto dalle forme topografiche per una ingegnosa localizzazione di nomi e di fatti, a illuminare con efficace opera di geografo l'ignoranza dei dotti nella interpretazione topografica dei testi antichi.

Da Palermo venne trasferito, credo, verso la fine del 1895, a Milano. Così egli ebbe occasione — dopo la morte del prof. Savio — di essere chiamato (1901), dalla fiducia dei colleghi di quella

collega di Milano, quando dovetti inviare il presente scritto nella possibilità di fargli veder la luce nel fascicolo del febbraio. Frattanto mi venne sott'occhio l'autorevole elogio che del Grasso diede il Porena nel fascicolo I-II della « Rivista Geografica Italiana » e il copioso lavoro che ne scrisse, con appassionate e commoventi parole, il prof. Francesco Lo Parco nel « Giornale d'Italia » del 20 febbraio. Da queste due belle necrologie, ricche di molte notizie, rilevo che il Grasso si laureò, intorno al 1890, a Napoli, con una tesi di storia antica e con molto plauso; che poco di poi vinse una borsa di studio per l'Istituto di studi superiori, e seguì in Firenze il Corso di perfezionamento; e che tornato alla natia Ariano, veniva chiamato dalla fiducia dei suoi concittadini a dirigere il Ginnasio locale, cui dedicò per tre anni tutta la sua giovanile energia. Nel 1893 passò per concorso alla cattedra di storia e geografia dell'Istituto tecnico di Melfi, d'onde l'anno dopo venne trasferito, per la sola geografia, a Palermo. Nel 1895 ottenne, sempre per concorso, il trasferimento a Milano. Ecco in breve, la carriera didattica del nostro sventurato collega, prima che passasse all'insegnamento universitario.

Facoltà letteraria, a dettare Geografia nella Reale Accademia. E ben seppe egli meritare questa fiducia, dando nella Capitale lombarda nuovo impulso alla sua opera di studioso, colla quale allargava il campo delle sue indagini all'Etnologia, e alla Geografia sociale e politica nel senso moderno.

Nel suo primo periodo di operosità scientifica, come già ho avvertito, il Grasso non parve affermarsi propriamente come geografo: la natura de' suoi studi e la copia dell'erudizione lo portavano naturalmente a trattare gli argomenti pei quali si sentiva meglio agguerrito, pur non mancando in essi quasi mai il fondamento geografico, che attinge il suo carattere dal metodo e dalla forma di localizzazione.

Egli questo metodo seppe applicare con acume fin dai suoi primi lavori: sia che si trattasse del sito delle tre Aquilonie, o di alcuni riferimenti nuovi alle vie romane degli Irpini e all'« Opidolo oraziano » oppure all'*Aequum Tuticum* e alla pretesa antichità di Ariano, con cui venne falsamente identificata; o sia che egli ricercasse la questione storico-topografica nel proporre la correzione di un passo del Frontino, o nella « Nota su Traiano » escludesse da un testo di Ammiano Marcellino la sostituzione dell'Eufrate al nome dell'Aufidus; o sia infine che egli desse nuovi rilievi sulla Tavola Peutingeriana, o illustrasse i passaggi di Annibale attraverso l'Appennino nonchè l'azione esercitata dalla leggenda Annibalica sui nomi locali d'Italia. Anche le discussioni sul « *Pauper aquae Daunus* oraziano », identificato col Carapella, e quelle sugli « Strapellini di Plinio » concludono ad una applicazione costante di localizzazione geografica. Nelle ricerche dei limiti dell'« Insula Allobrogica » è toccato l'argomento delle isole fluviali e proposta la distinzione delle penisole mesopotamiche.

Gabriele Grasso fu veramente il Geografo a tipo classico: voglio dire il Geografo quale (salvo eccezioni) dovrà sempre essere plasmato nella Facoltà di Lettere fino a quando i nostri ordinamenti affideranno *in modo esclusivo* a questa Facoltà la preparazione ufficiale dei giovani che vengono abilitati all'insegnamento della Geografia nelle Scuole medie dello Stato.

Non è qui il luogo di discutere se la Geografia sia bene o male collocata nella Facoltà di Lettere, secondo la concezione che della nostra disciplina si aveva al tempo in cui venne formulata la legge che ancora ci governa. Forse potrebbero farvela

riconfermare, almeno in un certo senso, i nuovi incontestabili contatti che essa presenta con gli studi glottologici progrediti. Ma, come corpo di scienza, non può rimanere tutta confinata in una Facoltà letteraria, dovendo rappresentare nell'ordine generale degli studi, come delle scienze, il tratto di unione e il legame sistematico fra due o più gruppi di discipline o Facoltà universitarie. Non è male adunque che vi siano dei geografi forniti di buona cultura filologica: anzi è utile, è necessaria l'opera dei geografi filologi, quale appunto in massima parte è stata quella del nostro perduto Collega. Se però non ci dobbiamo affatto dolere che in questo ramo dell'alta cultura vengano spese alcune delle nobili energie dei nostri giovani geografi educati nelle Facoltà letterarie (mentre dei loro studi molto può giovare la Geografia storica non solo, ma anche l'Etnologia e la Toponomastica) dobbiamo tuttavia adoperarci perchè alla Geografia venga presto lasciata, anche nella forma ufficiale, la sua naturale funzione unificatrice fra le discipline appartenenti al gruppo delle Facoltà filologiche e quelle degli altri due gruppi compresi nelle Facoltà scientifiche e giuridiche. Venne più volte giustamente lamentata da maestri autorevoli e intelletti superiori, come da ultimo il Graf, questa soverchia specializzazione del sapere, questa forma avara e illiberale di esclusione reciproca delle nostre Facoltà universitarie, i cui troppo scarsi contatti rendono infeconda la grande unità filosofica del sapere umano.

Queste ed altre idee sull'indirizzo generale dei nostri studi formarono l'argomento dei temi favoriti nelle nostre familiari conversazioni, quando il Grasso ed io ci incontravamo nelle lunghe serate romane dell'anno passato. Ed egli conveniva appieno con me nella necessità di dare alla Geografia, nelle Scuole medie, la sua unità e indipendenza fondamentale, e di scinderla poi nei suoi rami più disparati soltanto colà dove si vuole offrire, ai futuri maestri della scienza della Terra, una cultura geografica completa nella sua totalità filosofica e tecnica.

Fino al 1896, il Grasso parve tenersi chiuso nel campo della topografia antica con qualche buona e utile divagazione in quella della toponomastica, quasi sempre a base classica. Ma nel 1897 troviamo di lui uno « Zibaldone geografico » con la notizia di un viaggio all'estero per Zurigo, Colonia, Berlino, Lipsia e Monaco, una « gita transalpina di studenti italiani » che dovette non poco

influire sul suo spirito, in un modo più largo di intendere i suoi studi. Egli si accorse per tempo che il lavoro da lui compiuto fino allora era un'opera di localizzazione storico-geografica; ma che questo non costituiva tutto il compito sostanziale del geografo. E la sua visione si aperse, quasi ad un tratto, al complesso problema dei fattori geografici nel fenomeno storico, e alla considerazione degli aggregati umani nei loro rapporti col suolo.

A Milano infatti egli intraprende una serie di studi originali sui popoli oceanici, tratta a più riprese dei viaggi di Giacomo Cook e scrive un discorso sul « Giappone all'avanguardia dell'Estremo Oriente » (1904), che può essere citato fra i migliori del genere. A Milano lo trovò il Concorso universitario del 1905, che gli valse la nomina alla cattedra dell'Università di Messina, lasciata poco prima dal Ricchieri.

Fino a quell'anno io non conoscevo il Grasso che attraverso a qualche memoria di Topografia romana o a qualche diligente saggio di toponomastica. Ma solo quando, or fa un anno o poco più, ebbi occasione di avvicinarlo personalmente, posso dire di essere stato in grado di apprezzare al loro giusto valore le qualità della sua mente e della sua persona, la cui selvatica riservatezza altra volta, a taluno, parve superbia; e non era. Dirò anzi che mai ho sentito da lui, in tre mesi e più di quasi convivenza, una parola di sprezzo verso chicchessia, sieno colleghi, sieno allievi. Eppure questa è la forma più comune con cui si annunzia lo spirito critico nei giovani. Disprezzare gli altri pare a molti una affermazione di sè. Ma non così solea affermarsi il nostro Collega; quantunque avesse potuto credere altrimenti chi si fosse fermato soltanto alle poche e infelici parole che gli uscirono dalla penna in occasione della morte del prof. Savio. Fummo insieme giornalmente in una Commissione di concorso alle cattedre di Geografia e Storia delle Scuole complementari femminili, fin dagli ultimi di settembre del 1907, per tutto l'ottobre e, più tardi nel febbraio e nel maggio-giugno dell'anno scorso. Il Grasso portò nella Commissione un prezioso contributo di intelligenza, di attività e di zelo scrupoloso per un delicato senso di giustizia distributiva. E ricorderò sempre con quanto interesse egli sosteneva la causa di candidate che gli parevano più meritevoli pur non essendo sempre le più fortunate.

Il lavoro della nostra Commissione era così serrato e assiduo,

che in tutti e tre i periodi non brevi della nostra permanenza alla Capitale, bene a stento si poteva trovare una mezza giornata libera da dedicare alla correzione di alcune bozze di stampa nella Biblioteca della Società Geografica. Fu soltanto in una domenica di ottobre del 1907 che riuscimmo, il Grasso ed io, a trovare una giornata per salire a Genzano e fare una passeggiata sulle rive solitarie del lago di Nemi. E fu solo nel pomeriggio del 28 maggio che, insieme col prof. Ramorino e il colonnello medico Rho, potemmo permetterci il lusso enorme di percorrere a piedi la Via Appia fino all'interruzione della ferrovia, per raggiungere di là la Via Appia Nuova, e salire a Castel Gandolfo. Nè mai dimenticherò quelle ore passate in lieta dimestichezza con amici e colleghi di altre università, il cui incontro casuale in Roma, dopo molti anni di lontananza, è il solo avvenimento che possa talora compensarci delle soffocanti noie ufficiali nei soggiorni più o meno prolungati alla Capitale. E per l'appunto in queste brevi passeggiate e più nelle serali conversazioni, come già ho detto, io ebbi la fortuna di conoscere e di apprezzare la solida cultura e lo spirito equanime del Grasso, ora così crudelmente strappato, insieme con la giovine sposa, all'affetto de' suoi (1), agli amici, ai colleghi, agli studi che tanto predilesse, alla vita, insomma, che ancora gli arrideva preceduta dalle più rosee speranze.

Ho accennato più sopra al ricco elenco delle sue pubblicazioni che si trova nell'Annuario dell'Università di Messina del 1905-906.

In quell'elenco non figurano alcuni altri lavori, perchè di data più recente, testimonianza della sua non mai rallentata opera di ricerca in un più largo orizzonte di vedute moderne. La parte sua nel volume « I popoli della Terra » edito dal Vallardi, la nota originale sul « Nome del Mediterraneo », le adorne pagine « Da Taormina a Scilla » pubblicate nel « Natura ed Arte », il breve articolo sul porto di Messina (Roma, 1907), il commento del verso « Come fa l'onda là sopra Cariddi » dedotto dall'osservazione dei luoghi (Milano, 1907), la puntata di studi medioevali sull'Anonimo

(1) Apprendo dalle due necrologie su ricordate che i genitori del povero prof. Grasso sono tuttora viventi ad Ariano. Vadano a quegli intelici le nostre parole di affettuoso rimpianto, e sia loro di conforto l'onore che vien reso alla memoria del perduto figliuolo.

Ravennate (Torino, 1907) e quella sul « Nostrum Mare » (Roma, 1907) ci dimostrano sempre meglio la tempra del lavoratore tenace, che pur volgendosi a nuovi ideali, non perde di vista i suoi prediletti studi storici e sa dar loro una forma di attualità e un interesse che non è comune fra gli scrittori nostri di Geografia storica. Sono, in tutto, ben oltre 60 studi di topografia storica, di toponomastica, note, memorie, commenti, resoconti di congressi, recensioni, saggi di Etnologia, di Geografia politica e pensiero economico, gli ultimi dei quali mostrano certamente, come ho detto, una contenenza e una aspirazione più complessa e più allargata. Dapprima la Geografia era per lui una scienza di astrazione e di erudizione. Ora era divenuta, anche per lui, la scienza della vita alla superficie del globo, la scienza delle grandi correlazioni delle forme e dei fenomeni terrestri. L'importante lavoro sugli « Australiani » meditato nel nuovo soggiorno di Milano (dopo il 1896) segna il distacco dall'opera di pura erudizione, e può dirsi la sua prima vera affermazione come Geografo.

Nè qui doveva arrestarsi nella sua linea ascendente l'attività del Grasso.

Quando lessi sulla Lega Navale del marzo 1907 il suo scritto sul Porto di Messina, non potei trattenermi di manifestargli tutta la soddisfazione che provavo nel riconoscere che egli intendeva così bene l'apostolato del mare come il vero e sostanziale assunto del geografo italiano nella vita moderna del nostro paese. Se il caso gli offriva lo studio personale e diretto di uno dei punti più caratteristici del mondo, là sullo storico ingresso meridionale del Mar Tirreno, su una delle grandi vie dei popoli Meditteranei, egli doveva bene profittarne come Geografo del luogo, e dare opera ad una illustrazione completa, non solo storica, ma anche fisica e antropica, dello stretto maraviglioso.

Con quanta febbrile attività, e ingegno alacre, e vigile dottrina, egli mettesse mano a quest'opera, si rileva da un altro scritto recente, cioè dalla magistrale nota su « Catona » nel volume dato in luce da un gruppo di studiosi in occasione delle onoranze rese a Giuseppe Dalla Vedova, in Roma, nel dicembre ora scorso. Sopra tutto la sua orazione inaugurale pronunciata con tanto successo, in novembre, all'Università di Messina — da quel poco che finora si è potuto conoscere sui resoconti dei giornali — potrà darci un'idea del più largo orizzonte a cui si

apriva la concezione geografica del Grasso nel periodo culminante della sua operosità scientifica.

Dobbiamo almeno augurarci con tutta l'anima che quell'importante documento possa esserci conservato con le altre carte rinvenute fra le rovine del palazzo universitario di Messina (1). Così noi potremo conoscere appieno l'ultima e più vigorosa espressione della mentalità del Geografo irpino, fatalmente inghiottito da uno di quei mostri orrendi che già nelle antiche leggende, tanto a lui care, insidiava le incantevoli rive del Bosforo Mamertino; e potremo misurare tutto il valore della grave perdita subita dalla scienza e dalla cattedra italiana nella persona di Gabriele Grasso, inesorabilmente travolto, sul fiore dell'età, dall'improvvisa istantanea rabbia devastatrice delle forze cieche della convulsa natura,

il brutto
Poter che ascoso al comun danno impera.

COSIMO BERTACCHI.

Palermo, 15 febbraio 1909.

(1) Mentre sto correggendo le bozze del presente scritto (10 marzo) sono lieto di poter annunciare che il Discorso inaugurale del Grasso fu rinvenuto e consegnato, in bozze di stampa, dal prof. Di Marzo, rettore dell'Università di Messina, al prof. Riccobono, rettore dell'università di Palermo, il quale lo ha trasmesso immediatamente a me, coll'incarico di farne l'esposizione in una delle « Conferenze messinesi » che si devono tenere in questa Università a beneficio dei superstiti dal tremendo cataclisma.
